

L'AQUILA. Ugo l'umorista, che sta dentro e fuori le cose che incontra. Ugo spettatore della realtà e di se stesso, agito da quel meccanismo diabolico (o angelico?) che lo porta a smontare immagini precostituite, luoghi comuni, blocchi pesanti. Ugo che viaggia dentro i vari spazi (tv, cinema, teatro, melodramma) pretendendo di essere intero. Con una parte di mondo che gli urla contro: «Ma questo qui da dove viene?». Ugo che non s'arrabbia mai. Gregoretti è un uomo a dir poco rassicurante, con quell'ingenuità complessa, che stempera incandescenti quadri letterari nel laboratorio dell'ironia, mai chiuso per ferie. È un buono incallito. È un entusiasta. Da questa sera interpreterà all'Aquila il ruolo di Laudisi nel *Così è se vi pare* di Luigi Pirandello messo in scena da Lorenzo Salvetti (accanto a lui Gigi Angelillo, che è il signor Ponza, e Ludovica Modugno, la signora Frola). Ed è felice come una pasqua. Gli piace Laudisi, naturalmente, l'uomo che ride, il ragionatore «fuori di chiave» che fa da specchio deformante alla vita di provincia, al chiasso delle mancate verità e dei pettegolezzi anestetici. E gli piace l'idea di andare in tournée, di esplorare luoghi diversi e prendere appunti che potrebbero servirgli per un viaggio che farà con la complicità di Raiuno.

Gregoretti, come vive questa sua esperienza di «scrittore»? «Ho recitato altre due volte, nel passato, ma sempre come tappabuchi. Quando ero direttore dello Stabile di Torino, si dovette sostituire Walter Chiari nell'*Ubu Re* di cui facevo la regia. La seconda volta, fu al Parioli: Amendola ebbe un malore e Costanzo mi propose di prendere il suo posto. Facevamo *Io speriamo che me la cavo*. Stavolta sono stato invece chiamato subito da Salvetti. Mi diverte tutto: provare i costumi, la tournée. C'è qualcosa però che mi fa soffrire: l'impossibilità di guardare tutto il disegno da fuori». Regista fino alla fine...

«E la mia malattia». Laudisi incarna lo spirito disincantato dell'umorismo pirandelliano, di cui lei vivendo e creando è stato sempre un (involutario?) esecutore. Una volta ha dichiarato: «Il senso dell'umorismo rende la vita più abitabile». Conferma? «Sfotti il prossimo tu come te stesso»: è una massima che ho inventato ieri. Le piace? Quell'altra frase invece non è mia. L'ha scritta Claudio Magris in un biglietto che mi mandò riferendosi a *Il teatrino di casa mia*, pubblicato dagli Editori Riuniti».

Tv, cinema, opera lirica, teatro da fuori e ora anche da dentro: tutte le volte che si è trovato a varcare una soglia, si è sentito frenato? «Ho questo marchio d'infamia: l'origine televisiva. Quando esordii nel cinema, pesava moltissimo. Quando ho esordito nell'opera, sembrava che venissi dal nulla, come se tutti gli anni passati in tv fossero nulla. Dall'interno vivo questa spazialità come una cosa feconda. Dall'esterno, si tende invece a vederla come un difetto. Marx parlava della divisione del lavoro (si può citare Marx, oppure è una bestemmia?). Esiste anche la divisione al-



Gregoretti Io a Ovest di Paperino

Da stasera al Teatro Comunale dell'Aquila nelle vesti di Laudisi nel «Così è se vi pare». Felice del suo ruolo, pensa alla sua vecchia passione: la tv. Preparerà per Raiuno un diario di viaggio nell'Italia di oggi

«La tv di Santoro e Costanzo ha vinto. Ma non la amo»

l'interno del lavoro critico. Eppure, quando ho ripreso a fare tv dopo tanti anni con *Sottotraccia* (era il '91), mi accorsi che nelle interviste mantenevo quello che prima non avevo, e cioè la conoscenza del dialogo teatrale. Ritenendomi persona intera, so che dietro ai diversi specifici ci sono sempre io».

Da «Controfagotto» a «Sottotraccia», lei ha percorso l'Italia minima inseguendo casi teneri e anche un po' paradossali. Nel tempo, ha mantenuto sempre questo sguardo benevolo, accogliente.

Non trova che la telecamera sia oggi usata in modo più violento, annullando quell'«altro» a cui si finge di dare la parola? «Sì, ho notato che in questo genere di programmi c'è una maggiore aggressività. Domina il linguaggio cosiddetto forte. Non so se un modo di fare tv come il mio troverebbe ancora accoglienza. Con molta probabilità, mi trasferirò armi e bagagli a Raiuno. Seguendo il modello di grandi diari di viaggi (penso a Stendhal, a Goethe), farò ad esempio un giro in Lombardia attorno al quale costruire situazioni non previste.

Vorrei raccontare quello che di inatteso può accadere ad un viaggiatore che poi abbia una relativa riconoscibilità. Il sottotitolo della trasmissione (che dovrebbe andare in onda da giugno a settembre) sarà: «Viaggio in Italia di un vip di secondo piano».

Cosa la infastidisce della tv di oggi? «Per me la televisione importante non è quella di Santoro o di Costanzo. Anche se poi lo è politicamente e socialmente. È quella che ha vinto. Non mi piace il protagonismo dei conduttori. Considero più importante saper fare una sequenza di cinque minuti di buon cinema piuttosto che un anno di popolari conduttori. Prendere un personaggio, portarlo in salotto e farlo a pezzi, è un'operazione aggressiva. Bisognerebbe invece andarlo a trovare nel suo habitat».

È per questo che lei litiga volentieri in salotto? «Sono come Laudisi: mi vanto di non capire niente. Fino a qualche

tempo fa, si poteva presumere di capire. Ma oggi capire significa scegliere uno schieramento contro un altro. Se formuli le tue opinioni sulla droga, c'è il figlio di Muccioli che ti manda a dire che sei uno stronzo. Quindi le mie idee le tengo gelosamente per me».

Come vive questi anni '90? Ha nostalgia delle mobilitazioni, della politica accesa, dei suoi documenti in difesa dei metalmeccanici?

«La realtà cambia ma cambiamo pure noi. Sono modificazioni parallele. Non mi pento di essermi chiamato comunista, di essere andato in Unione Sovietica con un documentario, «Puglia, il problema dell'acqua», pretendendo il pagamento in dollari. Non dico che avrei rubato per il partito, ma quasi. Se oggi l'Italia è un po' più respirabile, lo si deve anche al fatto che questo partito è rimasto in piedi. Lo dobbiamo anche a quei quattrini estorti».

Lei non si arrabbia mai? Neanche a casa con i figli? «Mai. Posso dire di aver abolito il conflitto generazionale. Lascio che sia mia moglie, ogni tanto, a farsi sentire».

Si considera un ottimista? «Senz'altro. Sono un personaggio disneyano, come mi disse una volta Carlo Mazzarella».

Quando non viene compreso ci resta male? «Eh sì, perbacco. Il mio film *Omicron* è stato rivalutato solo ora e sono sicuro che prima o poi anche *Il Conto di Montecristo* verrà capito. Ma ho 67 anni. Non vorrei una rivalutazione alla memoria».

Katia Ippaso

ANNIVERSARI

Il teatro milanese festeggia i suoi 25 anni domani con una serata non-stop

«Pier Lombardo», il coraggio di essere diverso

Fondato nel 1973 da Shammah, Testori e Franco Parenti (alla cui memoria fu poi ribattezzato), il teatro ha subito un taglio dei fondi.

MILANO. Il Teatro Franco Parenti compie venticinque anni e li festeggerà con una gran serata, che durerà tutta la notte, per raccontare il passato, il presente e il futuro. Perché la storia di un teatro cammina spesso accanto a quella delle persone che lo hanno fatto, che ci hanno lavorato e a quella del pubblico dei suoi spettatori. La storia del Pier Lombardo, poi diventato Franco Parenti alla morte di uno dei suoi fondatori, non fa eccezione. Questo teatro nasce nella Milano del 1973 come un azzardo. Per il luogo prescelto, un ex cinema assai bisognoso di cure (e tale è rimasto), decentrato rispetto al cuore della città. Per il repertorio prescelto: il teatro moderno e contemporaneo piuttosto che quello classico (che tuttavia non mancherà): il teatro della negatività, della violenza, del rifiuto in anni in cui la città si culla nell'idea del privilegio della sua diversità.

A fondarlo, con la volontà di farne anche un centro culturale a più voci, radicato nella città, tre personaggi che più diversi non potrebbero esse-

re. Un vero e proprio triangolo, ma scaleno. L'unica donna del gruppo si chiama Andrée Ruth Shammah, viene da una ricca famiglia ebrea di fede socialista. Una ragazza che si è innamorata del teatro: ha studiato alla Scuola del Piccolo, si è fatta l'ossa nel decentramento inventato da Paolo Grassi per portare il teatro nei quartieri operai della cintura milanese. Nell'impresa la volitiva Andrée metterà il suo entusiasmo, la sua capacità di fare da collante fra personaggi diversissimi fra di loro e, si dice, la sua dote. Gli altri due lati del triangolo sono due signori anch'essi agli antipodi. Franco Parenti è un grande attore schivo che proviene dall'esperienza del teatro di rivista, magari reinventato insieme a tre scatenati che si chiamano Dario Fo, Franca Rame, Giustino Durano. Ma è anche un attore che ha vissuto fin dalla nascita l'esperienza del Piccolo Teatro accanto a Giorgio Strehler e Paolo Grassi, frequentati fin da ragazzo in gruppi che facevano la fronda al teatro fascista e che ha recitato nella compagnia



I fondatori del teatro: Parenti, Shammah e Testori

di un grande signore del palcoscenico come Eduardo al quale lo legherà, per tutta la vita, una straordinaria amicizia.

L'altro signore, Giovanni Testori, è uno scrittore «scandaloso», anche eccellente poeta epittore, che ha voluto girare le spalle alla sua privilegiata nascita alto-borghese e farsi cantore dei diseredati, degli emigrati, degli omosessuali, che vivono nei palazzoni di una Milano che sta cambiando pelle, là dove la città confina con i campi. E che ha già fatto teatro con Luchino Visconti, perseguitati entrambi, ai tempi dell'«Arialdia», dall'occhiuta censura democristiana. Accanto a loro, a condividere l'onore e l'onore dei primi anni, un profondo conoscitore della cultura lombarda come Dante Isella. Un bell'esercizio di equilibrio anche segnato da qualche incompiuto, come al tempo della cosiddetta «conversione» di Testori agli ideali di Cl. Superata però nella diversità delle idee ma sempre nell'amicizia, anche grazie alla generosità di un comunista intransigente, ma illumi-

nato, come Franco Parenti.

Così, la sera di un freddo 16 gennaio del 1973, il Salone Pier Lombardo apre il suo sipario di velluto rosso sulla violentissima riscrittura testoriana dell'*Amleto* di Shakespeare per l'occasione diventato un *Amleto* di Lomazzo, che parla un misto di lombardo, francese, spagnolo. A questo primo testo sono seguiti *Macbetto*, *Edipus*, *I promessi sposi alla prova*, *Arialdia*, *Maria Brava*, la sconosciuta drammaturgia di Nestroy, i testi meno noti di Wedekind, tanto Molière, caro soprattutto a Franco Parenti, ma anche un Griffiths d'annata che metteva in scena addirittura Antonio Gramsci, Claudel, Shaw, molta drammaturgia contemporanea e qualche Shakespeare e Cechov, magari incrociato a Feydeau, quasi sempre negli spazi elegantemente concettuali inventati da Gianmario Fercioni.

La morte di Franco Parenti, l'avventura con gli Incamminati e Franco Branciaroli di Testori, sem-

Sarà Scorsese a presiedere la giuria di Cannes

Già deciso. Il presidente della giuria del cinquantesimo festival di Cannes (13-24 maggio) sarà il grande Martin Scorsese, che ha prontamente accettato con evidente entusiasmo l'invito del delegato generale Gilles Jacob. La notizia l'ha data ieri «Le Monde», con notevole risalto, definendo il regista di «Taxi driver» «l'americano francofilo». «Non è così frequente scrive il prestigioso quotidiano - il caso di un cineasta statunitense cinefilo, cosmopolita e francofilo. Addirittura più vicino alle posizioni europee dell'eccezione culturale che alla politica hollywoodiana». Feeling corrisposto. L'autore newyorchese, il cui ultimo film, «Kundun», è in arrivo in Europa, si è detto «sinceramente onorato di accettare l'offerta e di prepararsi ad assumere l'incarico con entusiasmo proporzionale al senso di responsabilità». Per Martin Scorsese, che al festival ha partecipato con sette film, la vetrina francese del cinema, infatti, ha sempre contato moltissimo: «Ho la sensazione che Cannes, dove ogni film ha lo stesso valore, che venga da Hollywood o da un paese del Terzo mondo, abbia un ruolo cruciale nella difesa del cinema come forma d'arte in tutta la sua varietà. Ed è grazie a Cannes che alcuni film possono puntare a un pubblico internazionale». La passione cinefila di Scorsese non è un mistero per nessuno: e infatti Gilles Jacob lo descrive come «non solo uno dei più grandi cineasti della sua generazione, ma anche un collezionista di classici di ogni continente e un feroce difensore della conservazione dei film, uno di quegli artisti appassionati che hanno dedicato la loro vita e il proprio talento al servizio del cinema». E Martin conferma il suo amore svizzerato: «Negli anni '50, quando ero studente di cinema, ebbi la fortuna di scoprire tutta la diversità del cinema mondiale attraverso grandi film che hanno in seguito nutrito la mia ispirazione. Mi sembra importante che i giovani, oggi, abbiano quelle stesse opportunità».

Cr.P.

Maria Grazia Gregori